COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

LA SICILIA 10 Febbraio

RAGUSA

Giorno del ricordo celebrata ieri la cerimonia voluta dalla Prefettura



RAGUSA. Si è tenuta ieri mattina, nei saloni di rappresentanza della Prefettura, la consueta cerimonia commemorativa *(nella foto)* del "Giorno del ricordo", in memoria delle vittime delle foibe dell'esodo giuliano-dalmata.

La ricorrenza è stata istituita per «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale». L'evento, promosso dal prefetto Giuseppe Ranieri, ha visto un'ampia partecipazione delle autorità provinciali, con in testa i sindaci dei Comuni iblei, nonché gli studenti ed una rappresentanza di insegnanti del liceo musicale statale "Giovanni Verga" di Modica. Al termine della cerimonia, organizzata in collaborazione con il Comune di Ragusa, è seguito un momento commemorativo dinanzi la lapide dedicata "Ai martiri delle Foibe e agli esuli di Istria, Fiume e Dalmazia", sulle note del "Silenzio".

M. F.

Stampa Online

https://www.ragusah24.it/2024/02/10/giorno-del-ricordo-iniziative-a-comiso-in-piazza-crosetto/

Mattarella: negare le foibe un affronto alle vittime

Il Giorno del Ricordo. Il monito: «La memoria di queste tragedie deve produrre anticorpi». Oggi manifestazioni in tutta Italia

ANNA LAURA BUSSA

ROMA. La sua foto di quando aveva 5 anni è uno dei simboli di quella tragedia. E ora, quella bambina vestita di bianco con la grande valigia tra le mani con sopra scritto "Esule Giuliana", è una «nonna di 82 anni» con il vizio della memoria. «Finché avrò salute e vita, la mia missione sarà portare la mia storia nelle scuole ed educare i giovani alla pace e alla convivenza tra i popoli» dice con voce emozionata al Quirinale, mentre si celebra il Giorno del ricordo alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella e delle più alte cariche dello Stato, a cominciare dalla premier Giorgia Meloni e dal primo inquilino di Palazzo Madama, Ignazio La Russa.

Ma quella di Egea Haffner non è l'unica testimonianza sul dramma delle Foibe e degli esuli di Istria, Fiume e Dalmazia. Nel Salone dei Corazzieri si proietta anche il docu-film in cui una famiglia racconta la storia del nonno Mate "Cip" Bragadin gettato nella grande foiba di Kevina Jama il 25 settembre del 1943. «Non si cancellano pagine di storia, tragiche e duramente sofferte - sottolinea Mattarella a suggello di quelle immagini - i tentativi di oblio, di negazione o di minimizzare sono un affronto alle vittime e alle loro famiglie e un danno inestimabile per la coscienza collettiva di un popolo e di una nazione».

Sono passati quasi 80 anni dagli avvenimenti che tormentarono le zone del confine orientale, già prima colpite dalla violenza fascista e nazista e 20 dalla legge con la quale si istituì il Giorno del Ricordo, ma ora occorre fare di più perché, come spiega il Capo dello Stato, «la memoria della persecuzione e delle tragedie deve produrre anticorpi»; deve fare in modo che quel passato resti «irripetibile», affinché «quel nostro muro di Berlino» che «separava in due Gorizia» non si ricostruisca mai più. Quindi, basta con il «silenzio» e con «l'oblio» su una «ferocia» che «non può essere derubricata» a «vendetta o giustizia sommaria contro i fascisti occupanti». Ora è il momento di costruire ponti, afferma Mattarella, come ha fatto l'Europa, perché si deve continuare a lavorare per «la pace, lo sviluppo e la prosperità dei nostri popoli, amici e fratelli». Gorizia, la città simbolo della divisione, ricorda il Capo dello Stato, è oggi associata «grazie a una generosa intuizione della Slovenia» a Nova Gorica: «Due città, due Stati, una sola capitale della cultura europea 2025», osserva.

Anche il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, parla della «dolorosa vicenda delle foibe» e del tentativo di porre in essere «atti di pulizia etnica». Il ricordo, però, dichiara, «non significa in alcun modo riaprire antichi conflitti». Anche perché «oggi, nuove ombre si addensano» e bisogna fare ogni sforzo per «lavorare per una pace giusta, rispettosa dei diritti dei popoli e della sovranità delle nazioni». È questo, incalza, «il solo modo che abbiamo per dire davvero "mai più"». Uno stimolo che deve essere rivolto soprattutto alle giovani leve, agli studenti, interviene il ministro della Scuola, Giuseppe Valditara, perché dobbiamo «immunizzarci» di fronte «al ritorno dell'odio ideologico e del tentativo di schiacciare l'altro, che ricompaiono persino in Europa». E questo, afferma il vicepresidente della Camera, Giorgio Mulè, possiamo farlo solo raggiungendo «finalmente una memoria condivisa».

I palazzi della politica, oltre al Colosseo e ai musei di Brera e Capodimonte, per il Giorno del Ricordo verranno illuminati con il tricolore. Ma sono molte le iniziative, soprattutto nei luoghi del confine orientale come Basovizza, dove è attesa anche la premier Giorgia Meloni.

Il governo si spacca sui 4 miliardi Fsc

Regione. Slitta la delibera sulla proposta di Accordo di coesione da inviare a Roma. «Ulteriori approfondimenti»
Ma è FdI (e non soltanto) a frenare sul piano Schifani che cancellerebbe quasi tutte le opere previste da Musumeci

VECCHIO VS. NUOVO. Presidente assente, così Sammartino rinvia. L'asse fra Falcone e i meloniani. E le "dritte" dell'ex al ministro Fitto

CIFRE DA LIMARE. L'ultima bozza dei fondi da «finalizzare»: grossa fetta ad ambiente, strade e competitività Ma anche voci a zero euro

MARIO BARRESI

Fumata grigia. Nell'ordine del giorno di ieri, la giunta di Renato Schifani doveva deliberare la proposta dell'Accordo di coesione (sollecitata dalla premier Giorgia Meloni nel recente blitz catanese) da inviare a Roma. La "lista della spesa", per intenderci, con tutti gli interventi che s'intendono finanziare con le risorse del Fsc 2021/27, sottoposti al via libera del governo nazionale. Un plafond finanziario iniziale di oltre 6,8 miliardi di euro, sul quale - al netto delle anticipazioni e delle somme già «finalizzate», fra cui 1,3 miliardi per il Ponte e 800 milioni per i termovalorizzatori - ci sono poco più di 4 miliardi da programmare.

Ma il punto è stato rinviato. Con Schifani impegnato nei colloqui bilaterali con i leader regionali della coalizione, la prima seduta di giunta post crisi di governo è stata presieduta dal vicepresidente Luca Sammartino, che ha quasi subito stralciato l'argomento che «necessita di approfondimenti». Non certo una decisione personale, ma una linea concordata con il governatore. Che, in mattinata, avrebbe ricevuto una telefonata da Salvo Pogliese, co-coordinatore regionale di Fratelli d'Italia, con la chiara richiesta di «non chiudere» ieri sul Fsc.

L'arcano è presto svelato. I meloniani (ma non soltanto loro) sono piuttosto indispettiti dal contenuto di una prima bozza di piano alla quale Schifani ha lavorato in stretto contatto, e in gran segreto, con i suoi più stretti collaboratori, con la supervisione di Vincenzo Falgares, dirigente della Programmazione. In questa suddivisione dei fondi, secondo alcuni calcoli effettuati col conforto dell'assessore all'Economia, Marco Falcone, mancherebbe gran parte delle risorse Fsc già "prenotate" dal precedente governo di Nello Musumeci per un totale di circa 875 milioni, ai quali si aggiungono i 100 milioni dei fondi dell'assessorato all'Economia polverizzati su decine di interventi nei comuni (ma senza copertura) alla vigilia dell'ultima campagna elettorale, il cui avviso è stato congelato dopo uno scontro fra l'ex assessore Gaetano Armao e il dirigente Silvio Cuffaro. La scelta di Schifani, sin dall'inizio dell'analisi sulla nuova programmazione, è sembra sembrata orientata a non tenere conto della linea del predecessore. Inizialmente s'era ipotizzato di salvare 240 milioni destinati ad ambiente e 103 alla cultura, ma negli ultimi giorni le opere musumeciane potenzialmente finanziabili sarebbero rimaste soltanto due, entrambe nell'ambito della sanità: il nuovo ospedale di Gela (130 milioni) e l'Ismett 2 di Carini (quasi 223 milioni). Tutto il resto? Fuori dal piano del governo in carica.

In queste cinque delibere ora di fatto "cassate" c'è un tesoretto all'epoca in gran parte concertato da Falcone, in veste di assessore alle Infrastrutture, con i deputati di maggioranza ma anche delle opposizioni della scorsa legislatura. E allora, scorrendo gli elenchi degli allegati, si contano circa 9 milioni per il cimitero di San Pietro Clarenza (2,6 milioni) e il centro direzionale della Regione nell'ex ospedale Umberto I di Enna (6,3 milioni), 12,5 milioni per 11 interventi del "Piano per la ricostruzione della Valle del Belice", ma soprattutto 595 milioni per 112 interventi infrastrutturali diffusi in tutta l'Isola (in questa delibera le opere di Gela e Carini, ma anche 35 milioni per la "Pedemontana" etnea) e altri 156 milioni per ultieriori 77 opere, fra cui spiccano 25 milioni di riqualificazione urbana a Palermo, 19,4 milioni per la Sp Ispica-Pozzallo, 11,2 milioni per la demolizione del ponte San Bartolomeo fra Alcamo e Castellammare, 8,6 milioni per una casa dello studente a Messina e 14 milioni per un doppio intervento (consolidamento dell'abitato zona sud-est e circonvallazione) a Ravanusa.

Che fine faranno questi progetti? Se lo chiede FdI, che spinge affinché non sia delegittimato il precedente lavoro di Musumeci. Che, sussurrano a Roma, avrebbe già discusso della delicata questione con il ministro della Coesione, Raffaele Fitto, al quale spetterà l'ultima parola sul via libera al piano della Sicilia. Ma anche il forzista Falcone, in asse con i colleghi meloniani, ha raccolto le perplessità di altri deputati di centrodestra e non soltanto.

Intanto, però, il governo Schifani va avanti su tutt'altra strada. Ieri Sammartino sul tavolo della giunta si presenta con un grande file "excel" in cui ci sono soltanto alcuni macrodati: 237 milioni circa di anticipazioni già saldati da Roma (di cui 20 milioni per la digitalizzazione, 71 per competitività imprese, 5,6 per ambiente, quasi 22 per trasporti e mobilità, 88,5 per riqualificazione urbana e 30 per salute sociale), più quasi 2 miliardi e mezzo di risorse «già finalizzate» in cui ci sono 1,3 miliardi di cofinanziamento del Ponte e 800 milioni per i termovalorizzatori, ma anche 330 milioni da conteggiare come confinanziamento regionale di Fesr e Fse Plus. Ma la parte più sostanziosa è alla voce «da finalizzare»: 4.168.929.732,07 euro per essere precisi al centesimo.

Ed è su questa cifra che il centrodestra si divide ancora, fra lealisti di Schifani e nostalgici di Musumeci. Nel documento portato in giunta dal vicepresidente, al netto di allegati comunque incompleti, le voci di spesa sono lasciate in bianco. Ma La Sicilia ha potuto visionare una bozza del piano del governo regionale, risalente a qualche settimana fa e in corso di limatura, in cui si capisce bene la linea sul

Continua

Fsc 2021/27. Si parte da circa 600 milioni per competitività delle imprese (da suddividere fra attività produttive e turismo), cifra che però sembra destinata a essere decurtata di un po'; poi ci sono 1,2 miliardi (al netto degli 800 milioni dei due termovalorizzatori previsti nella norma di nomina di Schifani a commissario straordinario) per ambiente e risorse naturali, al momento distribuiti in parti eque fra acqua-rifiuti-depurazione, interventi sugli alvei dei fiumi e fondi per il commissario nazionale; i trasporti, già apesantiti dal "prelievo" dei 1,3 miliardi del Ponte, disporranno di 785 milioni, 100 in meno di una previsione iniziale perché lo stesso importo è destinato alla riqualificazione urbana; 300 milioni sono indirizzati alla sanità e al welfare; 15 milioni le risorse destinate alle Città metropolitane. Chiudono il conto: 100 milioni per l'assistenza tecnica (che si aggiungono ai 257 del Fers: una manna per i big del settore) e 400 come copertura delle anticipazioni sulle premialità del 15%. Rispetto a questo quadro dovrebbero spuntare 150 milioni per l'impiantistica sportiva. Nessuna risorsa è destinata a ricerca e innovazione, digitalizzazione, energia e trasporti ferroviari o portuali. E anche questa è una scelta politica.

Comunque andrà a finire il braccio di ferro fra il vecchio e il nuovo centrodestra regionale, il piano dovrà prima passare dall'Ars: dalle commissioni Bilancio e Ue, titolari di pareri obbligatori. E qui, oltre a dirimere alcuni aspetti tecnici (la salvaguardia delle opere previste ma non finanziate nella scorsa programmazione e la sorte di quelle deliberate dallo scorso governo) si dovranno fare i conti veri. Anche con gli appetiti, trasversali, dei deputati regionali ingolositi dal "modello selfie" utilizzato nell'ultima finanziaria. La prova finale per il piano di Schifani, già minato dall'orgoglio musumeciano che ancora aleggia nei palazzi della Regione.

m.barresi@lasicilia.it

LA CRISI DI GOVERNO DOPO IL FLOP DEL DDL PROVINCE

"Cabina di regia" per compattare il centrodestra

Lombardo vede Schifani e lancia la proposta di un tavolo permanente tra i leader

PALERMO. Continuano a Palazzo d'Orleans gli incontri di Renato Schifani, con i vertici dei partiti alleati per fare il punto sulla crisi alla Regione. Ieri è stato il turno di Saverio Romano, coordinatore politico di Noi Moderati, e soprattutto di Raffaele Lombardo. Il leader Mpa ha ribadito il «pieno sostegno e convincimento» al ripristino dell'elezione diretta nelle ex Province e si è detto favorevole, nell'attesa della riforma a livello nazionale, dell'applicazione della legge Delrio con l'elezione di secondo livello per «mettere fine alla lunghissima stagione dei commissariamenti negli enti». Schifani e Lombardo hanno concordato anche sulla creazione di un «apposito tavolo di confronto, tra i leader della maggioranza, che si riunisca periodicamente per discutere e condividere l'azione di governo a supporto» del governatore. Affrontato il tema della «parcellizzazione degli interventi, inseriti in Aula attraverso centinaia di emendamenti dei deputati durante le manovre finanziarie», con l'auspicio di una «limitazione degli stessi».

«Se Schifani avesse messo lo stesso impegno che sta mettendo in questi giorni per rimettere insieme i cocci della sua ormai inesistente maggioranza - attacca Antonio De Luca, capogruppo del M5S all'Ars - probabilmente la Sicilia non sarebbe nelle disastrate condizioni in cui il suo governo e quello del suo predecessore Musumeci l'hanno ridotta. Pensi ai problemi della Sicilia e non a quelli della sua maggioranza. Quella del resto è ormai morta».

«Il governo Schifani e la maggioranza all'Ars tengono in ostaggio la Sicilia di interessi di partito e di coalizione che spesso peraltro hanno sponda fuori dall'Isola. Frattanto riforme importanti restano al palo e il confronto con le parti sociali al quale l'esecutivo si è più volte impegnato su temi come il funzionamento della sanità e la spesa delle risorse del fondo sviluppo e coesione non parte». Così il segretario generale della Cgil Sicilia, Alfio Mannino.

L'EREDITÀ

GLI IMPEGNI DI MUSUMECI

Delibera n. 298/2022
8.980.000 euro
2.630.000 euro cimitero SP Clarenza
6.350.000 euro Centro direzionale della Regione a Enna (ex Umberto I)

Delibera n. 331/2022
12.580.283,33
Ricostruzione Valle del Belice

Delibera n. 367/2022
103.350.068,37 euro
52 interventi sui beni culturali

Delibera 410/2022
595.069.431,20 euro
112 interventi infrastrutturali
222.800.400 euro Ismett 2 Carini
130.000.00 euro ospedale di Gela
34.649.797,53 euro Sp 47 "Pedemontana" Catania

Delibera 422/2022
156.552.010,16 euro
77 interventi infrastrutturali
25.000.000 euro Riqualificazione urbana Palermo
19.400.000 euro Sp Ispica-Pozzallo
11.200.000 euro Demolizione ponte San Bartolomeo Alcamo
8.642.606,18 euro Ersu Messina
7.200.000 euro consolidamento abitato sud-est Ravanusa
6.800.000 euro circonvallazione Ravanusa

Meloni agli agricoltori: niente Irpef per redditi al di sotto dei 10mila euro

Scontro. Salvini incalza: «Si può fare di più». Lollobrigida: «Già così garantito il 90% di imprese»

SILVIA GASPARETTO

ROMA. Il tavolo istituzionale doveva chiudere la vicenda, almeno all'interno della maggioranza. Ma lo scontro aperto tra Lega e FdI sul sostegno agli agricoltori dopo che Giorgia Meloni ha chiamato tutte le associazioni «rappresentative» del mondo agricolo, è tutt'altro che chiuso. Anzi. La proposta, ufficializzata davanti alle sigle a Palazzo Chigi, di ripristinare l'esonero dell'Irpef dominicale e agricola per chi ha redditi fino a 10mila euro, non basta a Matteo Salvini che dice alla riunione, e poi in piazza in Basilicata, che «si può fare di più».

La convocazione di Coldiretti, Cia, Confagricoltura, Fedagripesca e Copagri rimane riservata fino all'ultimo, anche se già dal mattino era nell'aria una mossa della premier per sbloccare l'impasse con gli agricoltori - con la protesta dei trattori arrivata a Roma, ma anche al Festival di Sanremo. «Vi abbiamo sempre difesi dalle scelte sbagliate imposte dalla Commissione europea», dice la premier alla platea di associazioni con cui il governo ripete di avere «sempre dialogato». In «16 mesi non si fanno miracoli, ma credo che l'inversione di tendenza sia evidente», esordisce rivendicando l'aumento complessivo delle risorse e i provvedimenti messi in campo finora. E l'Esecutivo, assicura, è pronto a dare risposte concrete, a garantire che i prodotti siano pagati «il giusto prezzo» agli agricoltori, a proporre un «blocco europeo» del cibo prodotto in laboratorio, a difenderli dalla concorrenza sleale, a dare una mano sul fronte del credito e del lavoro, a istituire un tavolo ad hoc. E a togliere l'Irpef come «sostegno concreto ai più deboli».

Meloni schiera al suo fianco mezzo governo, compresi i due vicepremier, a mostrare la compattezza nei confronti di un settore «centrale e strategico». Nel frattempo, però, diversi episodi rivelano distanze sempre più evidenti tra gli alleati; FdI, col suo relatore, presenta alla Camera un nuovo emendamento al decreto "Milleproroghe" per il mondo agricolo, che posticipa di sei mesi l'entrata in vigore dell'obbligo di assicurazione per i mezzi agricoli. E Salvini a stretto giro fa sapere di avere riunito i responsabili della Lega sul nodo dell'agricoltura. Il vicepremier è impegnato a Bari e poi nella Basilicata guidata dall'azzurro Vito Bardi in cerca di riconferma. Ma anche la Lega ha «donne e uomini che saprebbero ben governare», rivendica Salvini, lasciando intendere che la ricandidatura di Bardi (anche dopo il cambio tra Truzzu e Solinas in Sardegna) non è affatto scontata. Il leader leghista incontra anche lì, come aveva fatto in Abruzzo, agricoltori in protesta coi trattori, ma partecipa anche, videocollegato, all'incontro convocato dalla premier. Parla poco, dopo Meloni e Tajani, e ripete anche in quella sede che «si può fare di più». Non lo stesso messaggio che lancia il resto del governo, che insiste sull'inopportunità politica, ma anche sulla scarsità delle risorse. Trovarne di più sarebbe compito del Mef (dei ministri della Lega c'è Giancarlo Giorgetti in presenza, che sta componendo le coperture per reintrodurre l'esonero parziale e si è impegnato a verificare alcune richieste delle categorie). Ma già così, frena il ministro Francesco Lollobrigida, la misura «garantirà più del 90% delle imprese agricole». Così com'era prima, la misura non era «equa», aveva creato un «disequilibrio» e alla fine era un «privilegio» per gli imprenditori più ricchi.